

Romilda Del Pra,

donna di montagna, donna resistente
Franca Lorrain Fassin

L'idea di scrivere qualcosa su Romilda Del Pra mi è venuta dopo averla incontrata oltre un anno fa a S. Giacomo Filippo, dove era stata invitata a parlare della sua esperienza nell'ambito della manifestazione legata alla mostra fotografica "Donne di Montagna".

Avevo sentito parlare di lei, ma fino ad allora non avevo avuto occasione di conoscerla personalmente. Ascoltandola, ho provato immediatamente ammirazione e simpatia per lei, mi è sembrata una persona straordinaria, per il comportamento fiero e insieme modesto e quasi schivo, mai però sottomesso.

Sentimenti simili ho poi trovato espressi in una testimonianza scritta rilasciata a un giornale (purtroppo non so quale, perché il taglio reperito non recava indicazioni in proposito) da una turista che, mentre ammirava il paesaggio della Val Codera, s'imbatté, per un caso fortunato, nell'infaticabile Romilda ed ebbe con lei un colloquio molto significativo. Afferma dunque in questo scritto la signora Soldan:

"a questo punto la donna (ovviamente Romilda) si mise a recitare una poesia, ogni verso un omaggio alla Valle. Tempo e spazio si dissolsero come d'incanto nelle fiamme delle ginestre e nella cadenza dei versi... Lei ed io - due generazioni a confronto. E questa donna mi raccontò storie che mia nonna e mia madre mi avevano negato, storie di cui avrebbero dovuto parlarmi, così forse mi sarei sentita meno esclusa durante gli anni di scuola trascorsi in Svizzera..."

Quella sera, a San Giacomo Filippo, Romilda raccontava all'uditorio attento, con la voce resa un po' roca dall'età, con modestia ma anche con un certo orgoglio, le vicende della sua vita di donna di montagna, nata alla fine di una guerra funesta, destinata ad attraversarne un'altra proprio nell'età in cui una giovane donna probabilmente sogna ben altre cose. "Quando scoppiò la guerra io avevo appena passato i vent'anni; si sentiva nell'aria che c'era qualcosa che non andava... le mamme, che avevano provato la guerra '15-'18 piangevano, perché i loro figli che erano nati dopo quella guerra avevano ora l'età per combattere". Con queste parole Romilda ricordava sinteticamente ad un gruppo di scolari della scuola media del suo paese la propria giovinezza.

Questa disponibilità all'incontro con gli alunni delle scuole è un segno del suo impegno nei confronti dei valori alti, che la Resistenza ha contribuito a tenere vivi negli anni difficili della degenerazione fascista.

Ma Romilda non dovette certo attendere gli anni della guerra per affrontare le difficoltà della vita: a otto anni portava già la gerla e *"con il passare degli anni, dice lei stessa, ho dovuto sempre fare più lavori maschili che femminili... Per esperienza posso dire che era faticoso falciare, ma altrettanto faticoso era portare il campacc carico di fieno: mi ritrovavo con la schiena pelata e i calli sulle spalle"*.

La morte prematura del padre, la famiglia numerosa, che dopo la morte del capofamiglia si trovava in gravi difficoltà economiche, impedirono a Romilda di seguire un corso di studi dopo le elementari e di ottenere un diploma. Il rammarico per questo traguardo mancato appare forte ancora oggi, anche se con un certo orgoglio può sostenere di essere riuscita a farsi, da sola, una cultura. In una lettera datata 29 dicembre 1999 indirizzata all'amica Nella dice: *"Il mio impegno a farmi un po' di cultura è stato duro. Ricordo quando, dopo una giornata di duro lavoro sui monti a lume di candela leggevo un libro e la mamma mi minacciava che me li avrebbe bruciati tutti..."*. Poi di letture deve averne fatte non poche,

se penso che, colloquiando, ogni tanto cita in modo molto pertinente autori importanti... Il non aver studiato non le ha impedito nemmeno di partecipare attivamente e in modo battagliero alla vita politica locale, e di interessarsi ai problemi sociali anche nella loro dimensione nazionale. "Nel 1944 ho incontrato la Resistenza e, per quanto avevo visto e sofferto nei lunghi anni di guerra, fu per me logico mettermi a disposizione a dare quel poco che potevo. Fu altrettanto logico, finita la guerra, aderire a quel partito che nei programmi si ispirava alla Dottrina sociale della Chiesa, anche se alle volte mi ha delusa... Nel 1952 fui invitata dall'amico Aldo Massera ad entrare in lista per le elezioni comunali: non mi sentivo preparata e non mi resi disponibile. L'invito fu rinnovato nel 1956, ed accettai. Ho sempre considerato come un servizio quanto ho fatto in campo amministrativo, pagando anche di persona quando è stato necessario". Con l'impegno personale Romilda ha raggiunto una sufficiente sicurezza che l'ha aperta alle amicizie e l'ha resa indipendente, condizione essenziale per una personalità come la sua, insofferente ai divieti, soprattutto quelli di cui non capisce le motivazioni.

"Forse il mio carattere forte, ma un po' spigoloso, me lo sono fatto quando, quasi sempre in solitudine, andavo ad esercitarmi ad arrampicare sulle palestre naturali di Val Codera".

In una delle sue poesie (Diario, Siviglia 16 agosto 1945) accenna ad un *"eterno patto di alleanza con la montagna scritto con il sangue"*.

L'episodio cui si riferisce è significativo per sottolineare il suo desiderio di indipendenza e la ribellione ai divieti immotivati. Il fatto, accaduto otto anni prima, quando Romilda non aveva ancora vent'anni, la vede vittima di una rovinosa caduta giù per un canalino innevato in discesa dal Passo Porcellizzo per il quale voleva raggiungere il Rifugio Gianetti, dove il fratello non aveva voluto portarla, senza peraltro spiegarle il motivo del rifiuto. Al Rifugio arrivò comunque, pesta e sanguinante, ma preoccupata soprattutto perché la profonda ferita alla mano destra non le avrebbe permesso di tornare a mungere le capre che aveva abbandonato per portare a termine la sua impresa.

L'episodio testimonia anche l'amore di Romilda per le aspre montagne della sua valle, *"selvaggia e pur accogliente"*, di cui nella poesia Ritorno dice: *"le vette si alzano severe / quasi in atto di farsi temere, / ma serbano un fascino ignorato / a chi di lor non è appassionato..."*

Ma veniamo alla Romilda "resistente": come lei stessa scrive con la sua grafia nitida ed elegante in data 21 febbraio 1997, nella sua formazione civile fu decisivo l'incontro e la frequentazione del gruppo delle Aquile randagie', gruppo di scout clandestini che si riunivano nei pressi del Rifugio Brasca. Lei, che era *"cresciuta all'ombra del credere, obbedire, combattere"* sentiva che "doveva esserci qualcosa di più valido che guidasse l'andare incontro alla vita", nel rispetto delle persone, dell'ambiente e della natura da lei tanto amata. Rispetto che, dice Romilda, oggi è venuto meno, con evidenti effetti nocivi sull'intera società. Agli scout Romilda è rimasta legata da sentimenti di affetto, ricambiata da molti di loro sia in occasione di periodiche visite di gruppi in Val Codera, sia in occasione di inviti a lei rivolti di partecipare a manifestazioni o ricorrenze scoutistiche.

Le affermazioni sopra riportate ci fanno capire che Romilda, quando inizia la Resistenza, è già pronta nell'animo, sa da che parte stare, e come dimostrare che anche lei è in grado di partecipare alla lotta, sebbene non l'aiuti certo nel suo intento la necessità di aiutare non solo la madre rimasta vedova, ma anche la sorella il cui marito era stato fatto prigioniero.

Inoltre, a complicare la situazione, un fratello, partito nel 1942 per il fronte russo, non era più tornato nella sua bella ed amata valle. (*"Ti salutai una lontana sera / al pie degli aspri monti ov'eri nato / Già si annuncia l'ottava primavera / ed invano finora t'ho aspettato"*: da

A mio fratello disperso in Russia, Nevate Mezzola 25 gennaio 1950).

Tuttavia, da quanto lei stessa rammenta con molta modestia, si può dedurre che più volte durante la Resistenza svolse incarichi di vivandiera, di postina e anche di guida, per gruppi di resistenti in fuga sulle montagne.

"Qui dalle nostre parti azioni grosse non ce ne sono state. Io ho avuto la possibilità di avvicinare tanto le Fiamme Verdi che le Brigate Garibaldi, che operavano qui al comando di Tiberio. Alle volte c'era magari un malato, e allora venivano, mi consegnavano un biglietto con un timbro con la testa di Garibaldi, dicendomi: "Vai giù, va' in bottega, fatti dare lo zucchero, la carne o qualche cosa d'altro, e se non te ne danno andiamo giù di notte e mandiamo tutto per aria"; per la paura mi davano la roba, ed io la portavo su". Più avanti dice ancora: "A Codera pochi si sono aggregati con i partigiani, ma aiutavano i familiari di chi si era ritirato sui monti".

Dai ricordi affiorano in tutta la loro drammaticità, sebbene un po' sfumati dal tempo, episodi come questo del 29 novembre 1944. E' una sera di plenilunio, quando arriva a casa di Romilda un gruppo di partigiani, tra i quali ci sono il dottor Giumelli, che la Nostra aveva conosciuto precedentemente alla Capanna Gianetti grazie alla comune passione per le montagne, ed il Comandante Nicola. Le viene chiesto di scendere a Novale per procurare un po' di cibo per gli uomini. Lei esegue: scende a Novale, riesce a raccogliere circa 30 chili di roba e comincia a risalire l'erta mulattiera che conduce in Valle, quando ai suoi piedi cominciano a scoppiettare proiettili. Un gruppo di repubblicani armati di mitraglia aveva individuato sul costone della montagna tre partigiani che salivano anch'essi a Codera dopo essersi fatti imprudentemente vedere a Novale. Romilda, ad una svolta del sentiero, riesce a mettersi al riparo, e, come Dio vuole, arriva con il suo pesantissimo gerlo all'ultima cappella del percorso, dove c'è un partigiano che l'aspetta e la libera del carico.

Quando giunge a Codera i partigiani sono già partiti alla volta del Passo della Teggiola; è rimasto solo il Comandante Nicola.

Mi sono domandata più di una volta, mentre Romilda raccontava con il suo atteggiamento schivo le sue 'piccole' missioni, se in quei momenti si rendeva conto di correre grossi pericoli, nel caso fosse stata denunciata, scoperta o catturata.

Ma riprendiamo il racconto dei drammatici giorni tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1944. Il primo dicembre è cominciata un'offensiva fascista per eliminare i partigiani che sono saliti in Val Codera. Per trasportare le armi pesanti di cui erano armati, i tedeschi reclutano gente a Codera, senza badare all'età o al sesso. *"Sono andata su con un po' di paura dentro: ero la sola donna con tre giovani e due uomini già un po' anziani"*. (Si era offerta al posto della sorella sposata). Durante la marcia, i tedeschi *"di quelli con il teschio come mostrina, e con la baionetta con infilzato un pane nero"* catturano dei partigiani.

Ad uno di questi, che tenta di scappare, sparano senza esitazione. La scarica del parabellum lo colpisce alla testa e gliela spappola in modo orrendo. La vicenda è narrata in Diario, datato Codera, 2 febbraio 1945.

"Ci hanno fermato proprio lì, davanti al morto, noi che portavamo; poi hanno girato un po' per tutte le baite sparando a destra e a sinistra; intanto era venuto tardi, eravamo lì, ma non sentivamo più né il freddo né la fame, perché penso che davanti a certe cose.. Intanto è arrivato il Capitano che comandava i tedeschi, e al morto ha cominciato a levargli il fucile e la cartucciera piena di caricatori; gli hanno anche tirato su un portafoglio dalla tasca, però di documenti i partigiani non ne portavano; gli hanno levato le scarpe, lo zaino e quello che c'era dentro, dividendoselo tra di loro".

Il corpo di questo infelice sarà sepolto successivamente dalla pietà degli abitanti del pae-

se. Dopo questa orribile scena, Romilda si arma di coraggio e chiede - e ottiene - dall'ufficiale tedesco di poter tornare a Bresciadega coi suoi cinque compagni.

Dopo qualche esitazione il comandante li lascia andare. Ma la tragedia non è finita, perché il giorno seguente i tedeschi -'loro', come li chiama Romilda- scendono dall'Alpe Codera, e bruciano tutto quello che possono, anche le baite in cui c'è il fieno per nutrire durante l'inverno i pochi animali rimasti dopo che molti erano stati consegnati alle autorità fasciste per il mantenimento delle truppe.

Del resto la Val Codera non era nuova a simili episodi: già nel settembre 1944 molte baite erano state bruciate per rappresaglia. Il fuoco era divampato per tre o quattro giorni producendo nere nubi di fumo per la cattiva combustione del fieno pressato e in fermentazione. I paesani, cui era stato ordinato di abbandonare le loro povere case e di lasciarle aperte, erano stati costretti a nascondere i loro pochi viveri. Le patate ammassate in grandi buche nei campi, per difenderle dal gelo e soprattutto dalle minuziose perquisizioni, quasi scientifiche, dei tedeschi, in cerca di cibo da razziare. Per tutto questo, consiglio di leggere Dedicata allo sfollamento di Bresciadiga, 15 settembre 1944 (riportata in appendice).

Oltre a procacciare cibo Romilda, come già ho ricordato, ha fatto anche da postina per i partigiani, non solo entro i confini della Valchiavenna, si è spinta infatti persino a Milano.

Racconta che un giorno tra partigiani con i nomi di battaglia di Conte Rosso, danni e Katia, mentre cercavano di riparare in Svizzera, si fermarono a Codera. Sapendo che lei era persona abile e fidata, l'incaricarono di portare a Milano, in una portineria di Corso Venezia, una lettera urgente e molto importante indirizzata al Comitato di Liberazione. La missione riuscì alla perfezione, e Romilda poté tornare sana e salva alla sua Valle, con un po' di batticuore in meno.

Nel ricordo di Romilda almeno due dei tre appena menzionati non sono però considerati positivamente, perché - sottolinea- durante il viaggio da Codera verso la Svizzera il Conte Rosso costrinse l'uomo di Codera che li guidava a spalare la neve, molto abbondante e che in alcuni punti ostacolava fortemente il cammino, nonostante quegli fosse sfinito, puntandogli addirittura la pistola alla tempia, e minacciando di 'bruciarlo'. Della Katia dice di averla vista, il 26 o 27 aprile 1945, tagliare senza pietà i capelli ad una donna per additarla al pubblico ludibrio.

Ovviamente Romilda afferma di ricordare assai bene diversi episodi di crudeltà e prepotenza commessi dai fascisti, che non si curavano né dell'età né delle condizioni delle persone che volevano punire. Ma questo ai suoi occhi non giustifica le ritorsioni dei partigiani nei confronti dei civili.

Talvolta è capitato a Romilda di aiutare persone di cui non conosceva neppure il nome, come la sera in cui all'Alpe Codera offrì un po' di cibo ed un riparo per dormire a due persone che le erano capitate davanti munite solo di una coperta ciascuna. Il mattino seguente le accompagnò nel lungo cammino fino alla Bocchetta della Teggiola, e lì si separarono. Con rammarico la Nostra commenta l'episodio con la considerazione "*Non seppi mai chi fossero*".

Con simpatia Romilda ricorda anche quei compaesani che, se pure non fecero Resistenza attiva, aiutarono però in modo significativo e assai generoso i familiari dei partigiani, come il Ferruccio Domenighini, che, oltre ad assistere la madre e la sorella di Tiberio e di altri ricercati che tene nascosti in un tunnel scavato sottoterra (nessuno in paese fece delazione), era addirittura pronto a far saltare, da esperto di mine qual era, la galleria a Verceia per impedire la fuga di Mussolini in Svizzera.

Ben viva è in Romilda la memoria della confusione e dell'incertezza che regnavano un po' dovunque dopo la Liberazione; in questa atmosfera incerta, spesso si cercava di imporre le proprie idee con le minacce personali.

"Non eravamo abituati a confrontare idee diverse, perché il fascismo ci aveva imposto un modo di ragionare unico, anche se la gente di qui non ha mai dato molto ascolto ad alcuna ideologia politica, e ha cominciato a capire cos'era il fascismo soltanto quando è scoppiata la guerra e sono arrivate le cartoline-precetto".

Gli eventi della guerra, la lotta civile *"hanno reso adulti quelli della mia generazione senza che fossero stati giovani"*; in Romilda hanno acceso la voglia di contribuire attivamente alla vita politica, intesa come servizio per la comunità, perché non si ripettesse più la triste e funesta esperienza del Ventennio. *"Il cruccio di non aver potuto studiare si è smorzato, perché ho avuto la possibilità di incontrare tanti giovani in Valle che cercavano il dialogo, e ho cercato di dare loro qualcosa della mia esperienza"*: così si esprimeva Romilda in una lettera spedita da Novate il 1° dicembre 1999 indirizzata all'amica Nella Credaro.

Romilda è ben conscia del ruolo svolto dalle donne nella Resistenza, e dell'importanza che esse possono avere nella vita pubblica, se in una breve dichiarazione rilasciata nel 1993, in occasione della ricorrenza del 18 aprile 1948, così si esprimeva: "In questi giorni i ricordi si fanno più pressanti e, mentre penso a 45 anni fa, rivedo come in uno specchio le donne che con me hanno operato e sofferto per riacquistare quella libertà che ci era stata tolta. Nella Resistenza la donna non si risparmiò, e fu sempre disponibile ovunque fosse necessaria la sua presenza, non badando ai pericoli di ogni genere che poteva incontrare. Qualcuno dopo la guerra mi disse <Vi abbiamo regalato il diritto di voto; la mia risposta fu <il diritto di voto ce lo siamo guadagnato a caro prezzo>".

Questa è la Romilda che ho conosciuto, e a cui ho voluto rendere un piccolo omaggio, forse un segno di riconoscenza.

Dedicata allo sfollamento da Bresciadiga

Coderà 15 settembre 1944

Bresciadiga finito è il viver giocondo
quasi estranea al resto del mondo.
Anche su questo estremo lembo di terra
è echeggiato un grido di guerra.
La sera del tre a lavori ultimati
come il solito ci eravamo coricati.
Sognammo che le cose
si mettevano al meglio
ma purtroppo ebbimo un triste risveglio.
Non era ancora spuntata l'aurora
che già suonava una sveglia sonora.
Un comando nostro malgrado ci allontana
da questa nostra amata montagna.
Che gli anni scorsi con fare materno
mi accoglieva anche lungo l'inverno.
Quando venivo a ritemperar l'energia stanca
sulla tua immensa superficie bianca.
Alla porta mi affacciai e volsi lo sguardo
intorno nulla da dir, era un bellissimo giorno.

Che Bresciadiga volesse festeggiare
chi suo malgrado la doveva lasciare?
Allora un grido mi uscì dal cuore
forse dettato anche un pò dal furore.
Prendo farina ed una coperta
e vado a dormire all'aria aperta.
Fra picchi, burroni, boschi di abeti
almeno là si potrà stare quieti!
Accettando come unica compagnia
delle capre tutta la schiera mia.
Ma ai detti dei miei famigli
mi arresi a più miti consigli.
E cominciai a cercar, come al solito
delle cose il lato comico.
Scendeva la gente, scendeva la bestia
tutti cacciati dalla stessa molestia.
Chi scendeva con una pignatta
chi in man teneva una granata.
Qui d'un bimbo si sentivano i lai
un altro scendeva portando i cucchiari.
Neppur mancava il gruppo delle comari
tutte intente a piagnucolare.
Si fece in quel dì persin eccezione
alla legge che vieta la processione.
Fummo a Codera senza alcun male
e dicemmo: "domani festaggiamo il Natale"
perché di solito qualche famiglia
scendeva solo alla vigilia.
Ma poi dicemmo fra tutti quanti:
"lasciamo in pace almen Dio ed i Santi.
E di questo detto facciamo tesoro
ogni evento è permesso da loro".

Da:

VALTELLINA EVALCHIAVENNA TRA GUERRA E DOPOGUERRA, Istituto Sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea 2002 Quaderno n.6